

[www.scritturacreativa.com](http://www.scritturacreativa.com)  
[www.creamondi.it](http://www.creamondi.it)

# fantavolando

LABORATORIO ONLINE DI SCRITTURA CREATIVA  
...per volare con la fantasia!



## Il poeta e il mendicante

Fantavolando è un laboratorio online di scrittura creativa gratuito e aperto a tutti. La presentazione, i bandi delle precedenti edizioni e le liste degli autori selezionati sono disponibili su:

[www.scritturacreativa.com/fantavolando](http://www.scritturacreativa.com/fantavolando)

Tutti i racconti pubblicati in questo e-book sono di proprietà dei rispettivi autori, che mantengono tutti i diritti sulle loro opere. E' pertanto vietato copiare, modificare, ripubblicare i racconti se non previo consenso degli stessi autori.

L'immagine di copertina è stata tratta da:

<http://www.flickr.com/photos/86798786@N00/78276569/>

ed è pubblicata sotto questa licenza Creative Commons:

<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.0/>

L'incipit

## **IL POETA E IL MENDICANTE**

**(di Andrea Eremita)**

*Un mendicante si era incamminato su per una collina per gustare una pagnotta offerta da un contadino. Un attimo prima di addentarla vide che non era solo. C'era infatti un uomo scapigliato qualche passo più in là. Gli venne incontro con passo rapido e gli disse:*

*<Buon uomo, sono un poeta e poco fa l'ispirazione mi ha regalato versi di una dolcezza infinita. Ma ahimé non ho niente su cui scrivere!>*

*<Purtroppo io non ho né penna né carta...>*

*<Come posso fare?> lamentò il poeta grattandosi la testa in cerca di una soluzione.*

*<Ecco, scriverò i versi sulla terra con un ramo e raggiungerò casa per tornare subito con carta e penna. Ma occorre che intanto qualcuno se ne prenda cura affinché niente e nessuno li offenda. Potresti farlo tu, buon uomo?>...*

## Raffaele Tesi

Un mendicante si era incamminato su per una collina per gustare una pagnotta offerta da un contadino. Un attimo prima di addentarla vide che non era solo. C'era infatti un uomo scapigliato qualche passo più in là. Gli venne incontro con passo rapido e gli disse:

<Buon uomo, sono un poeta e poco fa l'ispirazione mi ha regalato versi di una dolcezza infinita. Ma ahimé non ho niente su cui scrivere!>

<Purtroppo io non ho né penna né carta...>

<Come posso fare?> lamentò il poeta grattandosi la testa in cerca di una soluzione.

<Ecco, scriverò i versi sulla terra con un ramo e raggiungerò casa per tornare subito con carta e penna. Ma occorre che intanto qualcuno se ne prenda cura affinché niente e nessuno li offenda. Potresti farlo tu, buon uomo?>...

<Prenderò cura dei tuoi dolci versi> rispose il mendicante, porgendo al contempo il suo bastone, <usalo come penna, non ci sono alberi qui>.

Il poeta tracciò i suoi ghirigori su un piccolo spiazzo di terra circoscritto da sassi <ho finito, non ti farò attendere a lungo, e sarai ben ricompensato per la tua premura>.

Il poeta se ne era andato da pochi minuti che ecco arrivare un cane tutto nero e stanco, <Fammi passare, uomo> disse al mendicante.

<Non puoi passare di qui, vedi, un poeta ha tracciato dolci versi su questo terreno, e tu li rovineresti>

<Io non vedo che terra mossa > disse il cane <Mi sono svegliato all'alba e non mi sono fermato un momento, ora sono stanco, dolce per me è il riposo, e qui attorno ci sono solo sassi, fammi passare>

Il mendicante pensò a quel che il cane gli aveva detto, e capì le sue ragioni.

<Hai ragione, ma ascolta> disse <se tu non offenderai questi versi io mi spoglierò dei miei vestiti e con essi ti farò un giaciglio, più morbido, più comodo di questa arida terra>.

Il cane annuì e il mendicante fece come aveva detto: si tolse i vestiti, ne fece un mucchietto che dispose sopra un masso liscio, il cane vi si accucciò e, trovandolo davvero comodo, non ebbe niente da ridire e cadde subito in un sonno profondo.

Pochi minuti dopo ecco arrivare una talpa, andò quasi a sbattere contro i piedi del mendicante prima di rendersi conto dell'ostacolo.

<Chiunque tu sia spostati, devo passare>.

<Sono un uomo, signora talpa, e non puoi passare di qui, vedi, un poeta ha disegnato versi dolcissimi su questo terreno, e li rovineresti>.

<Io sono quasi cieca e non so leggere> disse la talpa <ma ho l'olfatto sviluppato e sento che sotto quel terreno ci sono dolci radici e tuberi. Ho molta, molta fame, e qui attorno non ci sono che sassi, fammi passare, uomo>.

Il mendicante rifletté su quello che la talpa gli aveva appena detto, e comprese le sue ragioni.

<Hai ragione, talpa, ma ascoltami> disse <ho pensato ad una soluzione che permetterà ad ognuno di noi di ottenere il suo scopo>, poi, spezzando il pane e concluse <dammi solo pochi minuti e poi potrai scavare, per favore>.

La talpa annuì e attese.

Il mendicante ridusse il pane morbido in tante mollichine, e le dispose, una ad una, su un blocco di roccia levigato, in modo da formare le stesse linee e curve che il poeta aveva tracciato sul terreno col suo bastone.

Subito tante formichine, nere e rosse, ricoprirono le molliche, e ora i segni sembravano tracciati con un inchiostro vivo.

<Ora puoi scavare, talpa, ho finito il mio lavoro>.

Pochi minuti dopo tornò il poeta, sudato per aver corso, portava con sé la carta e la penna.

<Mendicante, perché sei nudo?> chiese <Cosa è successo durante la mia assenza?>

Il mendicante spiegò quello che era accaduto, disse del cane che era stanco e di come gli aveva usato i propri vestiti per fargli un giaciglio e proteggere i versi sul terreno. Raccontò della talpa che aveva fame e che voleva scavare per mangiare dolci radici sotto i dolci versi.

Il poeta era stanco e si sedette. Gli occhi erano fissi sul buco scavato dalla talpa. <Mi avevi promesso che ti saresti preso cura dei miei versi, perché hai permesso alla talpa di scavare?>

<Sei seduto sopra i tuoi versi> rispose il Mendicante.

Il poeta si alzò e quel che vide lo riempì di gioia: i suoi versi erano veramente scritti dove si era seduto, e non solo, erano in rilievo e colorati. Trascrisse, sorridendo, i versi sui suoi fogli.

Il mendicante spiegò l'astuzia che aveva usato, parlò del pane e delle formiche. <Hai dimostrato di essere molto astuto> si complimentò il poeta <e come ti avevo promesso verrai ricompensato. Scenderai con me al paese, sei ospite nella mia casa, lì avrai nuovi vestiti, da mangiare

in abbondanza e ti troverò anche un lavoro, se lo vorrai>

Il mendicante accettò e così si incamminarono insieme giù per la collina.

Dietro di loro, sul foglio di pietra, si erano posati tre uccellini. Becchettavano pane e formiche, una lettera dietro l'altra, e anche i punti e le virgole, trovando quei versi davvero dolcissimi.

### **\*PRIMO CLASSIFICATO\***

**Raffaele Tesi**, 27 anni, “nato a Padova per caso, ma romano da sempre. Amo scrivere, nel lavoro e nel tempo libero. Come programmatore informatico mi guadagno da vivere scrivendo codice in vari linguaggi accomunati da regole ferree e un vocabolario che non lascia molto spazio alla fantasia. Ma mi rifaccio nel tempo libero, scrivendo racconti.”

## Malué Felici

Un mendicante si era incamminato su per una collina per gustare una pagnotta offerta da un contadino. Un attimo prima di addentarla vide che non era solo. C'era infatti un uomo scapigliato qualche passo più in là. Gli venne incontro con passo rapido e gli disse: <Buon uomo, sono un poeta e poco fa l'ispirazione mi ha regalato versi di una dolcezza infinita. Ma ahimè non ho niente su cui scrivere!>

<Purtroppo io non ho né penna né carta...>

<Come posso fare?> lamentò il poeta grattandosi la testa in cerca di una soluzione.

<Ecco, scriverò i versi sulla terra con un ramo e raggiungerò casa per tornare subito con carta e penna. Ma occorre che intanto qualcuno se ne prenda cura affinché niente e nessuno li offenda. Potresti farlo tu buon uomo?>

Un fruscio tra le fronde dell'ulivo in cima alla collina - lontana, questa, dalla collina dei nostri poeta e mendicante - e tra le pagine del libro che il giovane ragazzo tiene in mano. Lui interrompe

la lettura scusandosi con lei: "Un colpo di vento ha girato le pagine al posto mio!"

Lei, fissandolo con sguardo tagliente: "Meglio così, sono già stufa di ascoltarti. Che idea assurda leggere per distrarsi prima del lavoro! Poi, pensaci, un poeta chiede favori a un perfetto sconosciuto, pure mendicante, dicendogli "buon uomo"?! Che cos'è, il migliore dei mondi possibili? Il

mendicante ha avuto l'elemosina, il poeta l'ispirazione, manca giusto la morale..." Un incredibile

contrasto spicca tra l'esile corporatura di lei, la trasparenza diafana del suo incarnato e la reattività pungente del carattere e della lingua, sgargianti come la sua chioma rossa.

Lui sbuffa: "Sempre così caustica? Certo, c'è una morale, Qualcosa di male? Non mi pare. Oggi una buona dose di nervosismo è comprensibile, ma tu stai esagerando. Sembra che non abbiamo più molto in comune, oltre questo stupido lavoro."

Lei, con una lievissima incrinatura nella voce - che solo lui che la conosce così può percepire-, ma sul viso l'espressione più neutrale del proprio repertorio: "Hai ragione, di comune c'è ben poco, ormai. Forse perché ti sei bevuto il cervello? Non hai mai creduto alle favole, da che ti conosco.

Scommettiamo: i proventi di oggi che il finale è appiccicoso di miele e bontà. Comunque totalmente inverosimile. E non cercare scuse per evitare quest'ultimo lavoro."

Lui è un tipo sicuro e pacato, ma lei riesce a smuovergli dentro sommovimenti indicibili.

"Finiscila!"

"Fifone!" lo canzona e prosegue: "Dai, leggi!"

"Sei esasperante, leggitelo da sola 'sto dannato finale! Non voglio tirarmi indietro, anche se non sono d'accordo e lo sai."

Lei, senza smettere nemmeno per un secondo la maschera della bambina impunita e supponente, gli strappa il libro dalle mani, scorre con gli occhi il

testo e con postura e intonazione degne di Sarah Bernhardt, declama: "E fu così che il poeta riuscì a comporre quello che gli anni avrebbero dimostrato essere il suo capolavoro e il mendicante analfabeta imparò a leggere e scrivere. Il destino talvolta si adopera affinché l'incontro di due anime possa avvenire, non importa se sotto forma di pagnotta, carta o penna. Le due anime, pilotate dal destino, sanno allora produrre esiti incredibili." Si profonde in civettuoli inchini e dopo un secondo, con brusco ritorno alla sua pungente ruvidità: "Ho vinto. Oggi mi prendo tutto io. Questo stronzissimo finale non avrebbe potuto essere più sdolcinato e falso. Machicazzosenefrega. Dai, prepariamoci o sbatteremo i tempi."

"Diciamo che non ti ho sentita riguardo a scommesse e assurdità... È tutto calcolato al nanosecondo, non faremo tardi. Stai calma."

"Smettila di dirmi di stare calma! Sono calmissima!"

"La smetto, ma tu vieni qui. È già tanto difficile, cerchiamo almeno noi... Funzionerà, vedrai."

Con gesto sicuro la avvicina a sé. Lei sorride, spavalda e incosciente, com'è. Tra i loro occhi fluisce uno sguardo eterno e sospeso.

"Ti ricordi tutto? Ultimo ripasso, vuoi?"

"No, l'abbiamo ripetuto alla nausea. Sembra quasi di averlo già fatto. E poi quest'"ultimo" che aleggia nell'aria suona male..."

"Sei sicura di volerlo fare? Io...insomma, penso che non.... forse potremmo trovare altre soluzioni"

Senza durezza o acidità, con un fare scherzoso e complice lei ridacchia:"Lo vedi che ti tiri indietro!" e gli arruffa i lucidi capelli castani.

Lui la bacia senza sorridere. Un altro sguardo denso e liquido, anche questa volta rasenta l'eternità.

Senza altre parole si sciolgono dall'abbraccio e raccolgono da terra gli oggetti sparsi sull'erba verdissima. L'aria è frizzante e da quella collina dominata dall'ulivo tutto sembra possibile. Lui è deciso nei movimenti e concentrato tanto da aggrottare involontariamente le sopracciglia. Lei si sposta veloce, ma senza sapere bene dove andare. Si ferma, inspira profondamente aria e sensazione d'infinita possibilità e di pace immensa.

Mentre lui chiude il bauletto lei indossa il casco integrale. Avvolti dalle tute nere, lucide come vinile, sono pronti a tutto. Un terzo sguardo rimbalza sulle protezioni scure dei caschi. Ma va bene così.

La strada è affollata, la pausa pranzo vede decine d'individui riversarsi per le strade, in cerca di un angolo di sole, o quanto meno d'aria, dove godersi il pasto. Per la verità il sole non arriva fino ai marciapiedi, si ferma più in alto, intrappolato dai colossali palazzi di marmo. Mostri cittadini. Il via vai incessante delle macchine provoca un'atmosfera frenetica.

I due arrivano al punto prestabilito. Alle loro spalle il più cupo dei due mostri affrontati spalanca l'immenso portone. Una lastra enorme e lucente di vetro, seguita da una fila di tornelli, aguzzi e lucenti come denti. Tre guardie con tanto di giubbotto antiproiettile e pistola sorvegliano questa diabolica bocca. Nessun metal detector, nessuna porta girevole. Per questa ragione quell'orrida trappola di vetro e tornelli era sembrata ai due centauri neri un'accogliente

tappeto rosso. Per questo nei febbrili mesi di progettazione precedenti l'avevano selezionata tra tante.

Oltre la sorveglianza due ordinate file di sportelli ai margini del corridoio che si conclude con una porta blindata. Tutto sembra esattamente come previsto.

Lei con passo sicuro entra in un portone sullo stesso marciapiedi. Sa dove andare e si muove senza dare troppo nell'occhio, ma con rapida determinazione. Superato il cortile seconda porta a destra, ripete tra sé. Stringe già in mano una piccola chiave dal cordoncino blu. Anche questa era frutto della lunga preparazione: se l'era procurata una fidata amica, con una scusa, su loro richiesta.

Domani l'avrebbero ricompensata e meglio di quanto potesse mai immaginare. Apre e si ritrova, come previsto, in uno stanzino buio e maleodorante. A tentoni trova l'interruttore.

Un neon traballante illumina il gabinetto. Veloce, lei si sfilava la tuta nera ed estrae dallo zaino un abito leggero e femminile. Lo indossa e compie l'"ultima manovra", dopo aver chiuso la finestrella

che affaccia sul cortile, per accertarsi di essere al sicuro da sguardi imprevisti. Torna nel rumore della strada, l'andatura goffa, le gambe leggermente divaricate.

Arriva da lui, rimasto in sella alla moto. Gli passa lo zaino sorridendo. Lui risponde al sorriso: "Bel pancione, signora, sicura di farcela in questo stato?"

Incauta, lo bacia sulla guancia e va.

Supera la soglia di vetro. Appena il tornello conclude il proprio giro con uno scatto, lei grida.

Chiede aiuto. Due guardie accorrono prontamente. "Signora, si sente male?"  
"Le contrazioni, temo...io ho le contrazioni!" Tutto liscio come l'olio, secondo i piani.

Anche la terza guardia, chiamata l'ambulanza, si avvicina per aiutare i colleghi. I tre la portano fuori, la tranquillizzano, la sorreggono. Lei si congratula mentalmente con se stessa per la magistrale interpretazione.

Non appena il varco rimane scoperto dalla sorveglianza, lui irrompe di corsa nell'edificio, salta agilmente i tornelli e brandendo una pistola - inadatta alla sua mano - minaccia gli impiegati. Le solite frasi da film, d'altronde non aveva altro training in archivio.

Sembra tutto ancora nei piani, ma una guardia torna al proprio incarico, lo atterra con un calcio. Lei non resiste. Non sopporta di vederlo lì, intrappolato. Si libera dal sostegno dei due giganti, convinti custodi del suo parto e con uno scatto felino è alle spalle del carceriere di lui e lo minaccia con un coltello nella schiena, gridando.

Ma l'impulso improvviso dettato dall'adrenalina non era nei piani. Né il suo né, tanto meno, quello della guardia, che realizza che nel voltarsi ha esplosivo un colpo dalla pistola d'ordinanza.

Lei è a terra, ferita e attonita. "Valeeeriaaaa!" grida lui mentre è già chino su di lei.

"Lo sai, mi piace che mi chiami Bonnie" trema la voce di lei e aggiunge: "Le due anime...pilotate dal destino, sanno... allora produrre esiti..." non riesce a parlare, gli occhi carichi di lacrime. La voce di Marco tra rabbia, paura e

immenso dolore vince l'ondeggiante frastuono della sirena dell'ambulanza:  
"incredibili".

**\*SECONDO CLASSIFICATO\***

**Maluè Felici** è nata a Milano nel 1979. È iscritta a Lettere moderne a Milano, dedicandosi soprattutto alla storia dell'arte. Ama i libri, le parole, le possibilità della fantasia. Scrive per piacere e per la prima volta perché qualcuno legga.

## Aurora Favero

Un mendicante si era incamminato su per una collina per gustare una pagnotta offerta da un contadino. Un attimo prima di addentarla vide che non era solo. C'era infatti un uomo scapigliato qualche passo più in là. Gli venne incontro con passo rapido e gli disse: "Buon uomo, sono un poeta e poco fa l'ispirazione mi ha regalato versi di una dolcezza infinita. Ma ahimé non ho niente su cui scrivere!"

"Purtroppo io non ho né penna né carta..."

"Come posso fare?" lamentò il poeta grattandosi la testa in cerca di una soluzione.

"Ecco, scriverò i versi sulla terra con un ramo e raggiungerò casa per tornare subito con carta e penna. Ma occorre che intanto qualcuno se ne prenda cura affinché niente e nessuno li offenda. Potresti farlo tu, buon uomo?"

Il mendicante esitò. "Non posso aiutarti, caro giovane, poiché non so cosa sia la poesia".

Il poeta lo fissò sorpreso. Capì di trovarsi di fronte ad un povero ignorante, e lo guardò con superiorità.

"La poesia è un seme da piantare per smuovere i cuori; è una goccia d'acqua che freme per tornare nel mare e perdersi nella libertà del sentimento; è il cibo degli animi nobili."

Il poeta sorrise compiaciuto, congratulandosi con se stesso per la propria eloquenza, dopodiché prese un ramo e scrisse sulla terra i versi che tanto gli toccavano l'anima.

"Bene, buon uomo, ora custodisci queste parole fino al mio ritorno" ordinò, e se ne andò senza una parola di saluto né un sorriso di ringraziamento.

Quei versi erano solo poche, semplici parole, versi poveri e piccini, avari di vero sentimento come il cuore di chi li aveva creati. Ma tutto questo, purtroppo, il mendicante non poteva saperlo. Il poeta aveva visto giusto: il povero mendicante non sapeva scrivere, né leggere o far di conto.

Malgrado si sentisse offeso dalla boria del giovane, il mendicante scelse di restare. Sedette sotto un albero lì vicino a sbocconcellare la sua pagnotta. Guardò i segni impressi sul terreno, tanti piccoli solchi che si toccavano e s'intrecciavano, tortuosi e zingari come le strade che portano ai sogni degli uomini.

Passò la mattina e passò il pomeriggio. Il mendicante continuò a restare seduto sotto l'albero nell'attesa di rivedere il giovane poeta. Venne notte, e poi giorno e poi ancora notte.

Il mattino del terzo giorno le scritte sulla terra pregna d'umidità erano quasi scomparse.

"Sarebbe ben triste se il lavoro del poeta andasse perduto", pensò il mendicante. Ma come poteva salvare delle parole scritte sulla sabbia?

Non riusciva a leggerle, quindi non poteva certo mandare i versi a memoria. L'uomo pensò per tutta la mattina, poi decise di farsi.

Si avvicinò al luogo dove il poeta aveva scritto i suoi versi, si chinò, e raccolse con cura tutta la sabbia su cui erano state scritte le parole, aprì la bisaccia e la riempì con i preziosi granelli.

Sul terreno ormai ripulito non vi era più traccia di parole scritte: tutta la poesia si trovava ora nella bisaccia del mendicante.

Pensò alle parole del poeta e capì che doveva portare la poesia verso il mare.

Il mare però era lontano, così lontano che non si riusciva a vederlo neanche arrampicandosi sull'albero più alto della collina.

Il mendicante però non si perse d'animo e prese a camminare, passando di collina in collina, di strada in strada e di paese in paese.

Decise che non avrebbe parlato con nessuno finché non fosse riuscito a restituire la poesia al giovane poeta.

Durante il suo viaggio, il mendicante incontrò molte persone: contadini, viaggiatori, vecchi, donne, bambini. Alcuni gli offrirono un tetto, altri lo nutirono, altri lo ignorarono e altri ancora lo sbeffeggiarono. Tutti, però, gli raccontarono qualcosa. Gli rivelarono le loro vite, gli parlarono delle loro speranze o del loro lavoro, gli dissero bugie e favole, talvolta persino parole di scherno.

Il mendicante ascoltava, ricambiava le parole gentili con un sorriso e le parole dure con uno sguardo amaro. Ma sempre taceva.

Un bel giorno si trovò su di un'altura. L'aria era frizzante e la terra morbida e ricca. E da lì si vedeva l'azzurro infinito delle onde confondersi con le nuvole e il cielo. Finalmente aveva raggiunto il mare.

Prese un pugno della terra che aveva nella sua bisaccia, e lo sparse ai suoi piedi. Poi, vi piantò dei semi che un contadino gli aveva donato. Prese un altro pugno di terra e lo sparse tra le onde.

Infine, mise in bocca l'ultima manciata di terra, cibandosi di ciò che una volta era parola e rima.

Il mendicante continuò a vivere della carità della gente dei paesi vicini, e intanto accudiva i semi che aveva piantato sull'altura a picco sul mare. Passarono le stagioni, dai semi nacquero alberi che crebbero e diedero i loro frutti.

Al momento del primo raccolto, il mendicante ringraziò il cielo e decise di portare quel dolce dono della terra al mercato del paese vicino.

Nel paese vicino gli abitanti già sapevano del povero mendico muto e solitario che viveva sull'altura di fronte al mare col suo frutteto, e comprarono volentieri i suoi frutti per fargli un po' di carità.

Il frutteto continuava a produrre frutti succosi e dolci, e il mendicante trascorse il suo tempo tra l'altura ed il mercato.

Poco per volta, accumulò un gruzzolo di denari. Si costruì una piccola cascina vicino al frutteto, continuando ad accudirlo e a venderne i frutti. Fu così che il vecchio mendicante divenne agricoltore e mercante.

Un giorno arrivò sull'altura a picco sul mare un giovane vagabondo colmo di fame e di rancore. Il vecchio mendicante lo vide e lo riconobbe subito: era il giovane poeta che tanti anni prima gli aveva affidato la sua poesia.

Il giovane gli si avvicinò gridando: "Mendicante, finalmente ti ho trovato! Per colpa tua non sono riuscito a ricordare i versi che mi avrebbero garantito la gloria e il successo che merito.

Li affidai alle tue cure, e invece tu li hai usati per arricchirti. Sei dunque un ladro oltre che un mendico analfabeta!"

Davvero il poeta non era molto cambiato dal loro ultimo incontro, pensò il mendicante.

Continuava ad avere negli occhi l'arroganza di chi si sente troppo sicuro delle sue convinzioni, e troppo abile nell'arte oratoria.

Per la prima volta dopo tanti anni, il vecchio mendicante decise di parlare. Davanti agli occhi stupiti del giovane poeta, il vecchio cominciò a narrare le storie che aveva sentito durante il suo viaggio. Erano molte, e mentre parlava ogni storia prendeva vita davanti ai loro occhi, per poi dissolversi e diventare un'altra storia, e poi un'altra, un'altra e un'altra ancora.

Il giovane poeta era talmente rapito che restò in silenzio per tutto il tempo.

Alla fine il mendicante si rivolse al giovane: "La tua poesia non è andata perduta, mio caro giovane.

Quel giorno di tanti anni fa mi dicesti che la poesia è come un seme. Ed io ho portato qui la sabbia su cui tu avevi scritto le tue rime, e da quel terreno è nato il frutteto che vedi. Ho gettato un pugno di quella sabbia nel mare, poiché dicesti che le parole hanno bisogno di libertà. E ho mangiato gli ultimi granelli di terra perché dicesti che la poesia è nutrimento.

Ho molto riflettuto in questi anni, ma ancora non ho capito cosa sia la poesia. Però so che per raccontare i sogni, i desideri e le illusioni del mondo prima bisogna avere il coraggio e la pazienza di ascoltarlo".

Il giovane poeta sorrise e capì. Prese un ramo, scrisse una poesia per terra, vicino all'albero più carico di frutti. Non la lesse ad alta voce, ma prese una manciata della terra su cui aveva scritto le sue rime, la divise con il vecchio, e insieme gettarono la sabbia verso le onde del mare.

**\*TERZO CLASSIFICATO\***

Un mendicante si era incamminato su per una collina per gustare una pagnotta offerta da un contadino. Un attimo prima di addentarla vide che non era solo. C'era infatti un uomo scapigliato qualche passo più in là. Gli venne incontro con passo rapido e gli disse:

<Buon uomo, sono un poeta e poco fa l'ispirazione mi ha regalato versi di una dolcezza infinita. Ma ahimè non ho niente su cui scrivere!>

<Purtroppo io non ho né penna né carta...>

<Come posso fare?> lamentò il poeta grattandosi la testa in cerca di una soluzione.

<Ecco, scriverò i versi sulla terra con un ramo e raggiungerò casa per tornare subito con carta e penna. Ma occorre che intanto qualcuno se ne prenda cura affinché niente e nessuno li offenda. Potresti farlo tu, buon uomo?>...

<Sarà un onore per me.> Specie di moccioso viziato, le tue mani lunghe e pulite ti tradiscono, così inesperte nel tagliare il ramo e di contro aggraziate e decise nell'agitarne la punta sul terreno, non possono che appartenere al figlio di un ricco borghese.

<Oh, mille grazie, ti sono debitore, non ci metterò molto.>

<Non si preoccupi, sarò il degno custode dei suoi versi.> Anche se ti sei permesso di darmi del tu senza nemmeno conoscermi; maledizione è per colpa degli stracci che indosso che ti sei dimenticato le buone maniere?

<Allora a presto.>

<A presto.>...Figurati! Il villaggio è a più di un'ora di cammino. Non tornerai prima di sera piccolo furfante.

Mentre il mendicante agitava in aria il pugno in segno di rimprovero, il giovane poeta correva già verso casa, contraccambiando con ampi gesti quello che credeva il saluto del suo custode.

<Sentito Filiberto? Come ha osato trattarmi in quel modo? Voglio vedere se al mio posto avesse incontrato il contadino, il pastore o che so io qualsiasi altra persona intenta a lavorare; avrebbe forse osato disturbarla? Certo che no! Invece mi vede qui adagiato a terra, con il berretto calcato fin sotto le orecchie e fa come tutti gli altri, si impietosisce, gli viene voglia di sentirsi una persona migliore e pensa di regalarmi un po' di dignità trovandomi qualcosa da fare.>

Ecco che la polemica è iniziata.

<Francamente sono stufo. La gente non imparerà mai: è impossibile pensare di capire una persona, una partita persa sul nascere.>

<E ora cosa centra questo?> Vieni qui mosca che ti prendo. Presa!

<...Guarda ad esempio come fanno con me: mi incontrano in un momento qualsiasi della mia vita, ad una data ora di un maledetto giorno; fingono di ascoltarmi, invece, zitti zitti si fanno la loro idea di come sono, mi scattano la loro foto e se la portano a casa! Capisci?>

<Solo in parte. Fra di noi tutto è più semplice: ci annusiamo, ci azzuffiamo, il singolo soccombe al gruppo, all'interno del gruppo, il più forte comanda, il più debole cede e l'ordine viene stabilito. Se uno rispetta l'ordine può fare di tutto, libertà completa ragazzo, uno sballo...>

<La pianti di grattarti l'orecchio? Ho capito che questo non è un tuo problema; almeno immagina il nervoso che provo quando per sciagura mi imbatto in qualcheduno di questi individui. Mi sento dire delle frasi come "Non ti vedo proprio a fare questa vita" "Da quando fumi le sigarette? Prima le detestavi!" o peggio mi parlano di cose che mi interessavano un tempo, come se parlassero con la persona che ero e capisco che non mi stanno vedendo. Allora cosa cavolo ci parlo a fare? Li lascio nella loro convinzione, sorrido, annuisco con il capo, evito di fargli cambiare idea e me ne vado! Ma con la sensazione di aver sprecato un po' di me stesso per qualcuno che non se lo meritava.>

<Questa è bella! Ora ti preoccupi di così poco? Se passi giornate intere a sprecare tutto te stesso dormendo ubriaco per terra?!>

Filiberto si girò poi di scatto e fece un balzo in avanti con l'orecchio teso. Il mendicante, gli occhi lucidi dalle lacrime, intimò bruscamente al compagno di fare silenzio.

<Guarda! È il tuo amico dottore con il suo barboncino.>

<Dottore buongiorno!> Il dottore rispose al mendicante con un cenno del capo e concentrò tutta l'attenzione su Filiberto:

<Come va piccolino?>

<Bene. Guardi che anche se sono basso può evitare questi vezzeggiativi, non mi offendo.>

<Vuoi una bella sorpresina?> Mentre il dottore cercava nelle tasche il biscotto per Filiberto, il barboncino non smetteva di dargli noia, continuando ad annusarlo e a girargli intorno.

<Uffa dottore quanto tempo ci impiega? Va bene le do la zampa.>

<Bravo il mio cagnone!>

<Ho l'equivalente dei suoi 45 anni, perché mi parla come fossi un deficiente?>

Il dottore stava per riprendere la sua passeggiata, quando venne bloccato dal mendicante:

<La prego non calpesti la strada in questo punto! Volevo scrivere una poesia ma sono così povero: non ho né carta né penna...> Il dottore si mise a leggere e quando ebbe finito rimase in un silenzio assorto e pensieroso.

<È bellissima.> Per la prima volta il dottore si chinò di fianco al mendicante e lo guardò negli occhi.

<Questi versi sono di una dolcezza infinita, che sensibilità avete! Un vero talento...Pensare che la scambiavo sempre per un senzatetto! Deve scusarmi.>

Il dottore si sedette, si accese una sigaretta, ne offrì una al mendicante ed iniziò a chiacchierare con lui. Quando dopo un'ora abbondante se ne andò, si congedò con una forte stretta di mano:

<Tenga, si compri carta e penna. Continui a scrivere, mi raccomando.>

Anche il barboncino si allontanò e i due si sdraiarono finalmente a terra, spossati. Il mendicante tirò fuori dalla tasca la moneta offertagli dal dottore.

<Le persone sono strane Filiberto: si inteneriscono per un cane che da la zampa o per un perditempo che scrive versi; mai per un povero cristiano buono a nulla.> Il cane, pancia all'aria e labbra penzoloni, si era già addormentato e il mendicante decise di imitarlo, solo per qualche minuto...

Vennero svegliati dopo un paio d'ore dal canto di una donna che comparve in fondo al vialetto: era una ragazzona alta dal viso brutto, i seni gonfi e degli enormi fianchi compatti, fasciata in un vestito aderente a fiori.

Appena li vide smise di cantare e abbassò lo sguardo. <Signorina buongiorno.>

<'Giorno.> Rispose lei, accelerando il passo verso la casa del contadino, dove da pochi mesi aveva iniziato a lavorare.

<La prego non cammini in questo punto della strada, vi ho scritto la mia poesia.> La donna si fermò, incuriosita da quella strana affermazione e il mendicante le indicò i versi tracciati sul terreno.

<Ohhhh, capisco.> Chinò il busto in avanti e lesse la poesia; quando finì aveva gli occhi pieni di lacrime.

<Signora non pianga; non le piace?> La donna si sedette accanto al mendicante:

<La sua poesia mi appartiene, parla di me, della mia storia, come fa a saperlo?>

<Beh io...>

<È la sua sensibilità! Sorprendente! Quanta dolcezza nelle sue parole...> Il mendicante sorrise timidamente, era difficile mentire con la donna, era troppo distratto. Ascoltala, forza ascoltala.

<...Incredibile!>

E ora ridi della sua battuta.

<Ah ah ah.>

E guardala negli occhi, gli occhi. Ora falle una domanda su quello che ha appena detto, penserà che la stai ascoltando dall'inizio.

<...Ed è gentile la moglie del contadino?>

Falle un complimento, se è bella dille che è intelligente, se è bruttina...

<...Ha due occhi così belli.>

<Dammi pure del tu.>

È fatta!

<Ah Clara, sento che mi posso fidare di te, vorrei farti vedere il mio posto segreto, vicino al fiume, dove ogni giorno sull'acqua limpida faccio scivolare i versi che poi compongo. È un'acqua magica lo sai?>

La ragazza era così orgogliosa, per la prima volta un uomo colto, un poeta, si interessava a lei. Non poteva farsi scappare quell'occasione. Senza dire niente si voltò e corse al fiume.

<Filiberto, mi raccomando non ti muovere di qua.>

Si era appena fatto buio quando il cane intravide la ragazza correre tra i campi, in direzione della fattoria, togliendosi dai capelli foglie e filetti d'erba.

Il suo padrone invece ritornò da lui a passo lento; si era fatto il bagno al fiume, fischiava e camminava con un'espressione serena stampata sul volto.

<Ah Filiberto, le donne vanno amate di pomeriggio, danno il meglio di loro.>

<Eccomi! Buon uomo sono tornato!> Improvvisamente comparve il poeta, tutto trafelato, munito di carta, penna e calamaio.

<Vedo con piacere che sei riuscito a custodire la mia poesia.>

<È stato un compito faticoso! Questa strada è molto trafficata, ma ho fatto del mio meglio!>

Il poeta non appena ebbe finito di trascrivere i suoi versi elargì al mendicante una bella somma di denaro per l'ottimo lavoro svolto.

<Non vedo l'ora di far leggere ai miei cari questa poesia così sofferta. Dimmi sinceramente, a te è piaciuta?>

<Caro Signore, devo confessarle una cosa, purtroppo non so leggere.>

Il giovane arrossì, non voleva mettere in imbarazzo il mendicante:

<Senti, perché non vieni a casa con me questa sera? La leggerò alla mia famiglia e tu potrai ascoltarla e cenare insieme a noi. Troveremo qualcosa anche per il tuo cane ovviamente.>

<Lei è troppo gentile. Accetto volentieri.>

**Alessia Volonteri** si descrive così: "Mi chiamo Alessia e ho 29 anni. A scuola le mie materie preferite sono sempre state matematica e italiano. Dopo 5 anni di ragioneria, altri 5 di Economia e Commercio e 3 anni di lavoro in una società fiduciaria svizzera, non ho potuto fare a meno di pensare che forse avevo scelto la materia sbagliata! I viaggi che ho fatto mi hanno sempre dato l'energia per resistere, 1 anno in Francia come erasmus, 5 mesi in Irlanda come "Au-pair" e quest'anno 1 mese in Australia in una fattoria di cavalli. Fantavolando mi ha dato l'opportunità di raggiungere il mio obiettivo; per la prima volta sono riuscita a scrivere qualcosa che avesse un inizio e una fine e ho trovato il coraggio di farlo leggere a qualcuno. Non mi sembra ancora vero!"

Un mendicante si era incamminato su per una collina per gustare una pagnotta offerta da un contadino. Un attimo prima di addentarla vide che non era solo. C'era infatti un uomo scapigliato qualche passo più in là. Gli venne incontro con passo rapido e gli disse: <Buon uomo, sono un poeta e poco fa l'ispirazione mi ha regalato versi di una dolcezza infinita. Ma ahimé non ho niente su cui scrivere!>

<Purtroppo io non ho né penna né carta...>

<Come posso fare?> lamentò il poeta grattandosi la testa in cerca di una soluzione.

<Ecco, scriverò i versi sulla terra con un ramo e raggiungerò casa per tornare subito con carta e penna. Ma occorre che intanto qualcuno se ne prenda cura affinché niente e nessuno li offenda. Potresti farlo tu, buon uomo?>...

- Ecco, non saprei.....- farfugliò l'uomo inghiottendo velocemente il boccone.

- Cioè, non ho nulla da fare, effettivamente...

Lo scapigliato aveva fretta, l'ispirazione non poteva di certo aspettare che i tentennanti pensieri del mendicante trovassero la coerenza dell'affermazione e, perciò, prese per un convinto sì quell'asserzione - Grazie - replicò dunque.

L'artista si spostò un poco più in là, raccolse un ramo secco adagiato su un mucchietto di pietre, si avviò sotto un maestoso pino e, protetto dai suoi grandi rami, si inginocchiò per terra curvando le sue esili spalle; iniziò a scrivere e quanto più scriveva tanto più sentiva la sua arte prendere vita, vivere della terra da cui era formata, vibrare nel ramo che fungeva da insolito strumento, respirare dell'aria che egli stesso respirava. Scrisse per tanto tempo

e, alla fine, si sollevò da terra, stanco, con gli occhi gonfi e i vestiti impolverati, rivolse il suo sguardo verso lo spettatore, che lo osservava con un misto di compassione e noia e gli ribadì:

- tornerò in breve tempo, per favore prenditene cura.

Il mendicante fece un timoroso cenno di assenso con il capo e il poeta scappò via.

Sulla collina era oramai pomeriggio inoltrato, le cicale cantavano sotto l'infuocato sole di agosto, le api vagavano alla ricerca di polline buono, le lucertole si godevano il caldo. Il mendico guardò per un attimo, estasiato, il meraviglioso disegno della natura, poi si ricordò dell'importantissimo, quanto mai incomprensibile, incarico affidatogli da quell'uomo così strano che sicuramente non aveva tutte le rotelle a posto.

Si alzò pesantemente da terra e si indirizzò alla volta dell'albero di pino che, con la sua imponenza, procurava una gradevole ombra; si avvicinò al componimento con diffidenza, lo osservò lungamente chiedendosi quale impulso avesse spinto quel poeta a scriverlo e a pregare un povero diavolo di accudirlo. -E' per caso un tesoro? Possono davvero queste parole, buttate per terra, valere qualcosa?- Il mendicante, poveretto, faticava a capire, la disperazione del poeta lo aveva in un certo qual modo toccato ma non riusciva a spiegarsi il perché. Si mise a vegliare per impedire a qualunque animale, insetto o foglia di rovinare quella produzione.

Guardò ancora una volta per terra, questa volta incuriosito, si avvicinò al componimento quel tanto che permetteva ai suoi occhi di distinguere nettamente le parole e iniziò a leggerle faticosamente, muovendo silenziosamente le labbra. Non era un intenditore ma gli bastarono pochi versi

per rendersi conto che essi erano speciali: avevano una dolcezza e una musicalità che non appartenevano a questo mondo e contenevano sentimenti di profonda pace e immenso amore. Quel cantore scapigliato non era un pazzo e quell'ispirazione era un comando probabilmente divino, un dono ricevuto in un afoso e piatto pomeriggio d'estate, ma anche lui, il mendicante, rivestiva un ruolo ben preciso in questa vicenda: doveva permettere a quella poesia di continuare a vivere, di riportare l'armonia tra gli uomini, la pace tra tutti gli esseri, l'innocenza originale.

Il mendico iniziò a tremare, rapito ed estasiato da questa rivelazione repentina: il poeta (o Dio ?) aveva affidato a lui un compito importante, del quale non si sentiva all'altezza. Rimase vigile, con gli occhi spalancati su quei magici versi e la sua attenzione divenne quasi maniacale, si guardava intorno con paura e circospetto.

Le giornate estive sono strane, questa cosa la conosceva bene il cantore, che nella sua profonda saggezza aveva affidato la sua creazione ad una persona a suo avviso responsabile, la ignorava purtroppo il guardiano dell'opera, che del mondo aveva una visione assai lacunosa, avendo viaggiato molto ma studiato poco.

All'improvviso si sollevò un vento forte e potente, proprio lì, dove un attimo prima le cicale cantavano annoiate; i rami dell'albero ebbero un fremito, i capelli del mendico e i suoi vestiti si mossero. Il soffio aumentò la sua intensità; colto dal panico il poveretto cercò di posizionarsi in modo tale da impedire alla folata di intaccare il lavoro, non riuscendoci pensò di risistemare le lettere man mano che si rovinavano, ma inutilmente. La disperazione, unica cosa rimastagli, gli suggerì di gridare quelle parole ad alta voce affinché

qualcuno potesse udirle, memorizzarle e tramandarle, non era giusto che fossero spazzate via. Le urlò con quanta voce aveva in petto: la gola bruciava, le mani tremavano, il collo tirava, la saliva mancava, gli occhi, gonfi e rossi, piangevano di disperato sconforto... Il vento soffiava e trasportava con sé le urla senza fine e le urla trasportavano parole dolcissime e armoniose di indicibile pace e amore, tali parole raggiunsero le orecchie del poeta che, stringendo saldamente carta e penna, cercava di ritornare in cima alla collinetta. Costui udì i suoi ispirati versi vivere dell'aria che soffiava, piegare le deboli foglie, scompigliargli gli scompigliati capelli, agitare gli stropicciati fogli, penetrare nelle narici e, da lì, ritornare nel suo cuore, da dove, poco prima, erano uscite. Doveva accelerare il passo, capire quali bizzarri effetti stava provocando la sua creazione.

La gente operosa del villaggio ai piedi della collinetta fu interrotta nelle normali faccende da una voce tonante e rauca che proferiva parole dolcissime, piene di pace e amore. Inebetita e incredula si rivolse al prete; costui drizzò l'orecchio nella direzione del vento e ascoltò, estasiato e commosso, le dolci rime, due lacrime gli uscirono dagli occhi: sicuramente era Dio a parlar loro in questo modo. Le donne e i bambini si chiusero in casa, gli uomini e il prete avanzarono velocemente incontro al vento, salirono sulla collinetta in direzione del suono, giunsero quasi alla fine ma, d'un tratto, la voce cessò di pronunciare quei versi di pace e amore; il gruppetto si trovò in prossimità del grande albero, vide il poeta in lacrime per terra, con le esili spalle ricurve a soccorrere il povero mendicante che, con i vestiti impolverati e i capelli scompigliati giaceva per terra, senza ormai più neanche un alito di vita, poiché

l'aveva sprecato tutto per quella poesia dolce e armoniosa che, se letta o ascoltata, avrebbe consentito agli uomini di vivere in pace e amore.

Svelato l'arcano, la maggior parte degli uomini ritornò al villaggio, il prete si occupò dell'estrema unzione, qualcuno costruì una brandina per trasportare i miseri resti fino al cimitero.

Il poeta rimase in un assoluto silenzio, inebetito e disorientato: la sua ispirazione aveva prodotto qualcosa di celestiale di cui, ormai, non era rimasta traccia e un povero disgraziato aveva perso la vita inutilmente.

La vita al villaggio continuò normalmente fino alla successiva giornata di vento; quando, misteriosamente, quella voce roca e tonante si ripresentò prepotentemente, invadendo case e negozi, penetrando nelle chiese e nei conventi, disturbando il sonno dei cittadini, spaventando i bambini. La gente si riunì per recitare un rosario ma la voce impediva la preghiera collettiva: tutti erano obbligati a sentire quei versi. Il prodigio si ripeté per molto tempo, poi finì, oppure gli uomini si abituarono a quelle parole che non ci fecero più caso. Ancora oggi al villaggio, divenuto famoso per il docile carattere dei suoi abitanti, si racconta questa strana storia e i testimoni giurano che essa sia realmente successa. Qualcuno, mosso da pietà, ha perfino costruito, proprio sotto l'albero di pino teatro di questo accadimento, un rifugio semplice con all'interno un tavolo, delle penne e dei fogli, per permettere a qualunque mendicante di riposarsi e consumare un frugale pasto e a qualunque poeta, rapito da un'ispirazione improvvisa, di dar seguito alla propria arte.

**Adele Colazzo** è nata in Puglia ma risiede in Piemonte. “Non credo vi sia nulla di rilevante della mia vita da inserire, se non che adoro leggere e abbia

deciso di partecipare a questo concorso per puro caso, affascinata dall'incipit fornitomi. Non sono una scrittrice per cui, vi prego, siate clementi.... Comunque è stata una bella esperienza lasciarmi trascinare dalle sole ali della fantasia.”

## Tiziana Giacobetti

Un mendicante si era incamminato su per una collina per gustare una pagnotta offerta da un contadino. Un attimo prima di addentarla vide che non era solo. C'era infatti un uomo scapigliato qualche passo più in là. Gli venne incontro con passo rapido e gli disse: <Buon uomo, sono un poeta e poco fa l'ispirazione mi ha regalato versi di una dolcezza infinita. Ma ahimé non ho niente su cui scrivere!>

<Purtroppo io non ho né penna né carta...>

<Come posso fare?> lamentò il poeta grattandosi la testa in cerca di una soluzione.

<Ecco, scriverò i versi sulla terra con un ramo e raggiungerò casa per tornare subito con carta e penna. Ma occorre che qualcuno se ne prenda cura affinché niente e nessuno li offenda. Potresti farlo tu, buon uomo?>

Il mendicante rispose che certo, li avrebbe vigilati, ma solo per poche ore perché presto sarebbe rientrato in città.

Allora il poeta, in ginocchio sotto una possente quercia, incise nella terra i versi più belli che avesse mai scritto. <Ora vado.> disse quando ebbe finito. <Sarò di ritorno al massimo tra un'ora.> E

s'incamminò verso la valle.

Allora il mendicante si alzò e si mise a leggere.

<Sono veramente meravigliosi> pensò: erano riflessioni sull'amore, la vita e su quanto questo magico gioco della natura custodisca continue sorprese da dare e ricevere.

In attesa del ritorno del poeta, si sdraiò a riposare un po'all'ombra della quercia e decise di mangiare solo dopo il ritorno in città.

Aprì gli occhi di colpo che era quasi buio, si era alzato un vento forte e nuvole minacciose si avvicinavano.

Vide che i versi del poeta si cancellavano via via che il vento incalzava. Con un fiammifero accese un debole fuoco utilizzando alcune foglie secche e bruciò la punta di un legnetto.

Con quel carboncino scrisse a caratteri più piccoli che poteva i versi sulla crosta del pane; fece una gran fatica perché rimanessero tutti leggibili, e quando iniziò a piovere si infilò la pagnotta sotto la giacca e prese un autobus per la città.

Il giorno seguente era tornato all'angolo di strada dove spesso chiedeva l'elemosina, e sul marciapiede scrisse con lo stesso legnetto bruciato i versi copiati dalla crosta del pane, erano talmente belli che avrebbero consolato la sua solitudine.

Verso sera i passanti cominciarono a diradarsi e la strada si stava svuotando. Un uomo elegante con una ventiquattrore si era fermato e stava leggendo rapito lo scritto ai suoi piedi. Alzò lo sguardo, fissò il mendicante ed esclamò: <Lei è un poeta, quello che scrive è sublime. Permetta che mi presenti. Sono un editore, e mi piacerebbe conoscere meglio il suo talento. Se la sente di scrivere qualcosa per me?>

Erano passati 8 mesi da quel giorno.

In una libreria della città un uomo si aggirava tra gli scaffali in cerca di opere inedite e di idee che diventavano sempre più grigie.

Lo colpì un enorme cartellone che campeggiava nel reparto novità. < Il caso letterario della stagione> recitava la pubblicità di un romanzo sotto la foto dell'autore.

<Il poeta eD io> era il titolo del libro. Lo prese in mano, era la storia autobiografica di un uomo dal passato oscuro e tormentato che si liberava dai suoi fantasmi scoprendo la bellezza della poesia, della vita e della scrittura. Sfogliando la prima pagina l'uomo trasalì. < Ma sono i miei versi! E' la mia poesia! > si trattenne dall'urlare.

Riconobbe dalla foto il mendicante, seppur trasformato, che quel giorno aveva lasciato a custodire la sua ispirazione e che non aveva più raggiunto perché... già, perché? Non lo ricordava più, ma quasi si strappò i capelli dalla rabbia, e comunque non ebbe pace finché non riuscì a rintracciare quel ladro di emozioni.

L'uomo che si trovò di fronte quando questi lo invitò nel suo appartamento era gioviale, felice di vederlo ed ospitale in modo arrendevole ed irritante.

<Aspettavo con ansia questo momento.> Gli disse con un sorriso disarmante.

<Ho sperato tanto che mi trovassi. I tuoi versi sono stati il mio cammino più importante, quello della scoperta di una

vita che non credevo di meritare e di un talento che non pensavo di possedere.

Ti sarò sempre grato per questo e vorrei farti un regalo.>

<Non voglio nessun regalo da te e tanto meno la tua gratitudine.> gli urlò il

poeta rosso di rabbia. <Tu hai rubato le mie idee e sei famoso grazie a loro.

Hai trafugato la mia anima, e questo per me

non ha prezzo.>

<Lascia che faccia qualcosa per te! Perché non vuoi essere mio amico? Quel giorno è ormai lontano e io ti aspettato. Perché ora non accettare un regalo?>

Mentre lo diceva staccava un assegno e cominciava a compilarlo.

Accecato dall'ira, il poeta afferrò istintivamente un pesante posacenere dalla scrivania e picchiò forte sulla nuca dell'uomo, che cadde senza vita mentre una pozza di sangue si allargava sul pavimento.

Prese a rovistare freneticamente nella stanza in preda all'agitazione, svuotando cassetti e distruggendo oggetti nel tentativo di calmarsi. Gli capitò sotto gli occhi un manoscritto, probabilmente la bozza di un libro in lavorazione, panico e rabbia si erano fusi e uscendo furtivamente dall'appartamento se lo infilò in tasca. Girò due giorni senza meta per la città come un vagabondo, cercando di dimenticare.

All'ultimo piano di un lussuoso appartamento un uomo era intento a leggere sul giornale le critiche al suo libro.

<Il caso letterario della stagione> recitava un titolo <L'opera prima di un poeta che si cimenta nel romanzo. Una storia forte e ricca di spunti emotivi in cui il protagonista ci restituisce la generosità e

la gratitudine ormai inghiottite dalla nevrosi del quotidiano, che riecheggiano con la ricerca continua del migliorarsi>.

Era piuttosto soddisfatto. La memoria aveva fatto il suo dovere in quegli ultimi mesi, e adesso si sentiva decisamente più leggero. Nessun rimorso.

Avrebbe ritirato un ambito premio il giorno successivo. Non vedeva l'ora. Si pettinò con cura davanti allo specchio.

Suonarono alla porta. Quando aprì, un fattorino gli consegnò una grossa scatola marrone. Firmò la ricevuta e sbirciò nel pacco, che depose sulla scrivania perché un biglietto si era affacciato

dall'incarto.

Lo aprì e lesse: <La vita spesso ci dà risposte a domande che non ci eravamo mai posti. Un piccolo omaggio ad un grande poeta.> Niente firma

Aprì la scatola e prese in mano il grosso oggetto rotondo ricoperto di carta. Era un pagnotta. Calda, probabilmente appena sfornata.

Si precipitò sul terrazzo. Una strana calma invadeva la strada, era deserta, come avvolta da un respiro sospeso. Si affacciò sporgendosi fino alla cinta, ma non riusciva a vedere niente.

Finché qualcosa si mosse. Era un uomo, un mendicante vestito di scuro che si allontanava a piccoli passi, aiutandosi con un bastone. Come se avesse avvertito la sua presenza, si voltò, guardò in alto nella sua direzione, fece un ghigno e sparì dietro l'angolo.

## Emanuele Smargiassi

Un mendicante si era incamminato su per una collina per gustare una pagnotta offerta da un contadino. Un attimo prima di addentarla vide che non era solo. C'era infatti un uomo scapigliato qualche passo più in là. Gli venne incontro con passo rapido e gli disse: <Buon uomo, sono un poeta e poco fa l'ispirazione mi ha regalato versi di una dolcezza infinita. Ma ahimé non ho niente su cui scrivere!>

<Purtroppo io non ho né penna né carta...>

<Come posso fare?> lamentò il poeta grattandosi la testa in cerca di una soluzione.

<Ecco, scriverò i versi sulla terra con un ramo e raggiungerò casa per tornare subito con carta e penna. Ma occorre che intanto qualcuno se ne prenda cura affinché niente e nessuno li offenda. Potresti farlo tu, buon uomo?>

Il mendicante non rispose e si limitò a seguire il tizio che si diresse spedito verso un grande albero, si guardò intorno, raccolse un ramo e, accovacciandosi, iniziò a tracciare le lettere sulla terra umida alla base del tronco. L'operazione richiese poco tempo, il poeta quindi si alzò e sorridendo rilesse ad alta voce gli otto versi appena creati. Forse erano in inglese, il mendicante non ne era sicuro. - Torno subito, grazie mille. - Disse lo straniero in uno spagnolo un po' duro, ma comprensibile e senza aspettare una conferma si affrettò giù per la collina.

Finalmente il mendicante era libero di dedicarsi alla sua meritata pagnotta. Era un uomo, sulla cinquantina, dalla corporatura tozza e i lineamenti ruvidi degli indios andini. Il cappello a tese larghe,

calzato su una capigliatura ancora perfettamente nera, non evitava agli occhi contornati da rughe profonde di rimanere sempre socchiusi per proteggersi dal sole troppo invadente. Le grandi scarpe erano bianche per la polvere dei sentieri. Si sedette schiena al tronco e al fresco dell'ombra iniziò il suo pasto. Non mangiava spesso pane fresco, di solito gli veniva offerta qualche piccola patata lessa che lui condivideva impastando acqua, sale e qualche pizzico della terra che portava sempre con sé in un sacchetto.

Ne veniva un intingolo prelibato, antico come le vette delle Ande che lo circondavano. Ma quel giorno era capitato proprio mentre le donne sfornavano il pane, e grazie alla cordiale solidarietà che regna nella povertà, aveva ricevuto in dono una pagnotta fumante. Mangiava lentamente, gustandosi il profumo intenso del cibo.

Remigio poggiò lo sguardo sulla terra dove era stata incisa la poesia. Cercò di associare i suoni che l'altro aveva pronunciato a quelle parole incomprensibili. E si meravigliò che una cantilena così musicale fosse generata da lettere sparse in modo apparentemente casuale. Erano suoni particolari, che lui non avrebbe saputo ripetere, ma che si allacciavano l'un l'altro a formare una superficie perfettamente levigata. E c'erano cunette e morbidi avvallamenti su questa distesa, così che percorrendola sulle onde della voce si era cullati dal movimento pacato delle labbra. Addentando un altro pezzo di pane provò ad immaginare di cosa potesse parlare una poesia così dolce. Di una cosa bella, non c'erano dubbi. Forse aveva scritto della sua donna, o delle infinite montagne lì attorno. O meglio, doveva aver scritto del colibrì, sì il colibrì: la cosa più bella che lui avesse mai visto, più bella perfino di suo figlio, piccolo, che piangeva tra le braccia della madre. Tanti animali sono nobili, eleganti,

maestosi. Ma lui era un mendicante, il suo pensiero era sempre rivolto agli aspetti gretti della vita. Se li figurava mentre mangiano, gli animali. Il condor che dilania le carcasse; il guanaco che passa tutta una esistenza a brucare, chino con il muso sempre sul terreno; il puma nel sangue, che sbrana le sue prede nell'ombra. Il colibrì se lo vedeva davanti, silenzioso, immobile, non più grande di un pugno, sospeso nell'aria, che si nutre dai fiori, non da animali morti, o dal terreno, ma da ciò che di più bello e colorato cresce dalla terra. E lo fa nel modo più semplice e spettacolare possibile: resta fermo, a mezz'aria, tramuta quello che per gli altri esseri è l'adempimento banale e rozzo di una necessità vitale in una poesia di gesti semplici e naturali. Apparentemente senza sforzo e con noncuranza, muove le ali così velocemente che scompaiono alla vista, tende tutto il suo corpo leggerissimo per assumere una posa sontuosa e fiera, la piccola coda bilancia il peso, il lungo becco si protende verso il fiore. Non è l'istinto che guida queste movenze, solo un desiderio innato di perfezione.

Continuò il suo pasto, malinconico. Il sole era sorto completamente, e in lontananza si vedeva qualche mulo che con il suo padrone scendeva per i sentieri incisi negli aridi pendii delle montagne tutt'intorno.

Avevano affrontato la salita durante le prime ore della giornata, con il buio, ed ora che il sole picchiava, lentamente ritornavano a valle. Remigio aveva fatto quella vita per molto tempo, prima da solo, poi con il figlio, tutti i giorni su e giù per rifornire i paesi in alto e portare in città ora lana di alpaca, ora cocciniglia. Ma quando uno dei due muli morì, suo figlio Carlos lo aveva lasciato per andarsene a Lima, nella capitale.

Continuando a guardarsi intorno, Remigio scorse il poeta avvicinarsi. Ben presto gli fu vicino, lo salutò con un gesto della mano e si fermò a rifiatare, piegato in avanti con le mani sulle ginocchia. Dopo qualche istante si tolse lo zaino che aveva sulle spalle e lo posò a terra tra le gambe. Ne tirò fuori un quadernetto nero e una penna e trascrisse con cura le parole tracciate nel terreno. Finalmente, ancora con il fiatone per la lunga salita, disse: - Grazie mille per avermi aspettato qui. Ci tenevo moltissimo a non perdere questi versi. - Si chinò nuovamente sullo zaino e questa volta estrasse una piccola forma di formaggio. - Ecco, ho visto che aveva una pagnotta e ho pensato che era un peccato non accompagnarla con un po' di formaggio. -

Remigio ringraziò sorridendo con i suoi denti gialli e chiese: - Potrebbe rileggere la poesia? - Lo straniero un po' sorpreso declamò i versi con voce chiara, libera dall'affanno di qualche minuto prima, con un tono differente rispetto alla sua parlata in spagnolo. Il mendicante socchiuse gli occhi e rivoltò il viso verso il sole alto. La luce intensa oltrepassava le palpebre serrate e nell'arancio intenso che aveva coperto il mondo, al ritmo soave della poesia, si stagliò la sagoma di un colibrì e del fiore in cui immergeva il lungo becco. - Conosce l'inglese? - fece il poeta dopo un attimo di silenzio. Ma Remigio si era già alzato, aveva preso il ramoscello e stava scrivendo qualcosa sulla terra proprio sopra le otto righe della poesia. Tracciò delle lettere incerte e rimase fermo a guardare il suolo marrone, ora quasi asciutto. Per un po' non parlò, poi prese il formaggio, ringraziò di cuore l'artista e fece per andarsene. - Cosa ha scritto? Non è spagnolo! - L'anziano mendicante si voltò e, guardando le vette più alte delle Ande, disse pacatamente: - Sirwarqenti. E' Quechua, la nostra vera lingua, la lingua dei nostri padri.

- E cosa vuol dire?

- Hummingbird, disse in inglese strascicato, Picaflor.

**Emanuele Smargiassi** si descrive così: “Ho 31 anni, vivo a Roma e lavoro nel settore dei grandi impianti per la ristorazione. Ascolto musica dalla mattina alla sera, prevalentemente tutto ciò che è definito (per quanto valgono le definizioni dei generi) Indie-Alternative Rock. Da un anno a questa parte ho scoperto che mi diverto molto a scrivere, quindi, eccomi qua.”

## Manlio Moggioli

Un mendicante si era incamminato su per una collina per gustare una pagnotta offerta da un contadino. Un attimo prima di addentarla vide che non era solo. C'era infatti un uomo scapigliato qualche passo più in là. Gli venne incontro con passo rapido e gli disse: "Buon uomo, sono un poeta e poco fa l'ispirazione mi ha regalato versi di una dolcezza infinita. Ma ahimé non ho niente su cui scrivere!"

"Purtroppo io non ho né penna né carta..."

"Come posso fare?" lamentò il poeta grattandosi la testa in cerca di una soluzione. "Ecco, scriverò i versi sulla terra con un ramo e raggiungerò casa per tornare subito con carta e penna. Ma occorre che intanto qualcuno se ne prenda cura affinché niente e nessuno li offenda. Potresti farlo tu, buon uomo?"

"Non preoccuparti, lo farò io" disse il mendicante. "Tanto ... fino a quando non ho finito la pagnotta, non me ne vado". Stava per addentare nuovamente il pane, quando il poeta lo strattonò:

"Vieni, vieni qui, che ti faccio vedere i primi versi ..." e lo portò qualche metro più in là, dove, per caso, c'era nel prato, sotto una grande quercia, una buca poco profonda di terra, senz'erba.

Il mendicante prese la sua pagnotta e seguì, a malincuore, il poeta, che staccò un ramo, che penzolava secco dall'albero.

"NEL MEZZO DEL CAMMIN ... NEL MEZZO DEL CAMMIN DI NOSTRA VITA ..." scrisse il poeta, sulla nuda terra, con qualche esitazione, dopo aver ripulito la buca dalle foglie secche.

Indi, guardò soddisfatto il mendicante e disse: "Beh, ce ne sono altri di versi, ma bastano solo questi per ricordarmi tutti i seguenti... Mi raccomando abbine cura!" Detto questo, il poeta scomparve, scendendo di corsa la collina.

Il mendicante rimase sorpreso e attonito, mentre seguiva, incredulo, a guardare i solchi tracciati dal poeta.

Le parole del Sommo Poeta risuonarono nell'orecchio del mendicante:

*Nel mezzo del cammin di nostra vita*

*mi ritrovai per una selva oscura ...*

Era la voce del suo professore del liceo di tanto tempo fa.

La porta della classe si era aperta improvvisamente ed il nuovo insegnante d'italiano era entrato, recitando con enfasi i primi versi di quello che, per tre anni, sarebbe stato il "tormentone" suo e dei suoi compagni.

"Oggi, incominciamo a leggere ed a studiare la "Commedia". La commedia della vita ..." aveva proseguito il docente, sedendosi rapidamente dietro la cattedra e guardando fisso negli occhi, ad uno ad uno, gli studenti. Il mendicante ricordava ancora quel momento: una lista di un pallido raggio di sole autunnale s'infiltrava dalle grandi finestre, attraversando la classe e colpendo la lavagna.

*Per me si va nella città dolente*

*per me si va ne l'eterno dolore,*

*per me si va tra la perduta gente ...*

*Lasciate ogni speranza o voi che entrate.*

"Speranza ... le speranze erano tante. Chi un modo e chi in un altro ... ci affacciavamo tutti alla vita" mormorò tra sé il mendicante. "La guerra era finita da poco ed i nostri genitori riponevano nelle nostre mani la ricostruzione

e la rinascita del Paese. Eravamo tutti giovani ed entusiasti, ma non sapevamo che per tanti che, con il loro impegno e sacrificio, sarebbero arrivati, per altrettanti si sarebbe aperta davvero la porta con al sommo le parole di colore oscuro."

"Io fui uno di quegli ultimi" pensò il mendicante. "Per me si è realizzata la parte più oscura della commedia ..."

*... questi, che mai da me non fa diviso,  
la bocca mi baciò tutto tremante ...*

"Anche lei si chiamava Francesca ed era l'ultima arrivata nella nostra classe. Sedeva di sbieco, due banchi davanti a me. Riuscivo a mala pena a vedere i suoi capelli biondo dorati, raccolti in coda di cavallo. Generalmente vestiva una camicetta bianca ed una gonna blu. D'inverno indossava il maglione leggero, ugualmente blu, che in autunno e in primavera portava sulle spalle, come allora si usava e si usa ancora. Parlava poco e, quando lo faceva, scandiva lentamente le parole, forse a causa della leggera difficoltà linguistica, che le derivava dall'origine nordica del padre, addetto al Consolato del suo Paese nella nostra città. Quando mi passava accanto, profumava di pulito. Io tacevo e la guardavo mentre mi sfiorava."

"Fu solo dopo molti tentennamenti e qualche suo sorriso furtivo, che - durante la gita di fine anno scolastico - le rubai un bacio. Non rividi più Francesca. Subito dopo la gita, mi ammalai di una strana febbre ed i miei, per farmi riprendere, mi mandarono lontano, in campagna, presso alcuni parenti. Alla riapertura della scuola, Francesca non si presentò. Si diceva che il padre fosse stato trasferito senza preavviso ad altro incarico, per delle oscure ragioni.

Nonostante le mie ricerche, di lei non seppi più nulla" ricordò il mendicante, ripensando al V Canto dell'Inferno:

*Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria ...*

"Fu, forse, a causa di questa amarezza di un amore coltivato come un tenero fiore nel silenzio dell'animo e poi improvvisamente spezzato, che cambiai il mio carattere, repentinamente.

Divenni scontroso e irascibile e più questi sentimenti si accrescevano in me, più mi isolavo dal mondo, che avevo imparato a disprezzare. La parte peggiore della mia "commedia" stava avendo il sopravvento ..." rifletteva il mendicante, mentre un uccellino razzolava tra i versi del poeta, beccando qua e là qualche seme rimosso dai solchi tracciati nella terra.

"*Farinata che s'è dritto* - il Superbo - mi avevano soprannominato i miei compagni di classe, che mi burlavano ... *com'avesse l'inferno in gran dispitto*. Sì! L'inferno ... l'inferno di un amore mai pronunciato e spazzato via dal niente."

"Con rabbia mi diplomai, con rabbia mi laureai, sempre a pieni voti, mentre mettevo in funzione tutte le arti più sottili per prevaricare il prossimo, che il mio nuovo carattere mi suggeriva. Mi trasferii nella capitale finanziaria del Paese e là, con una banda di gente senza scrupoli, incominciai a rubare. Rubavo ai piccoli, che imbrogliavo con il mio fare superiore d'esperto e giocavo i loro risparmi in Borsa, dove regolarmente perdevo. Però il rischio e il pericolo di esser scoperto mi davano l'ebbrezza. Nei circoli che frequentavo trovai quello che cercavo, il gioco e la droga, che mi stimolavano e mi

incitavano a continuare. Nell'esaltazione dei sensi trovavo la mia Francesca tra donne prezzolate, che mi compiacevano nei giochi erotici che imponevo loro. Fu l'inizio della fine. Giù, giù fino alla condanna ... fino al carcere. I giornali di allora distrussero quel poco che di me era rimasto". Le lacrime, ormai, scendevano senza freno sulla faccia del mendicante, che, travolto dai ricordi, si era seduto, accasciato, sull'orlo della buca.

Le parole del vecchio professore risuonarono nuovamente nelle orecchie del mendicante. Era da poco primavera e la lista di sole si era spostata dalla lavagna alle pareti della classe. L'insegnante era sceso dalla cattedra e si era fermato tra i banchi, ripetendo, sempre con enfasi, le parole di Cacciaguida:

*Tu lascerai ogni cosa diletta  
più caramente; e questo è quello strale  
che l'arco de lo esilio pria saetta.*

*Tu proverai sì come sa di sale  
lo pane altrui, e come è duro calle  
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.*

"Avevo scontato tutta la pena. Avevo pagato il mio debito con la società, fino in fondo. Con i pochi soldi rimasti avevo, anche, indennizzato una parte dei truffati. Ma tutte le porte alle quali bussai, una volta uscito di prigione, rimasero ostinatamente chiuse. Anche il tesoro rubato, che avevo opportunamente nascosto, si era volatilizzato nelle mani dei miei sciagurati compagni, che l'avevano fatta franca, facendo pagare a me. Mi ritrovai solo e reietto ... e, non sapendo far altro... non mi rimase che mendicare."

"Ma non è giusto, non è giusta ... la mia commedia" rimase la voce concitata nella strozza. Il mendicante, preso il ramo stecchito, cancellò, con rabbia, le parole del poeta, sollevando una leggera nube di polvere rossastra.

Una voce imperiosa, alle sue spalle, lo richiamò alla realtà: "Hai preso cura dei miei versi?"

"Sì!" rispose l'uomo, addentando, finalmente, la sua pagnotta.

**Manlio Moggioli**, nato a Trieste il 28/02/1938, è laureato in ingegneria mineraria. Dal 1980 ad oggi vive a Roma, dove lavora fino ai primi mesi del 2005, in qualità di Direttore di Area Estera di una prestigiosa Impresa di Costruzioni. Ritiratosi in pensione, ha deciso di interessarsi alla scrittura. Ha seguito un corso di Scrittura Creativa, organizzato dal Municipio di Roma XX, ed un altro presso la UPTER di Roma, per migliorare le sue capacità narrative. Da qualche mese ha ripreso le sue attività professionali, in qualità di Consulente per promozioni in Africa Orientale, per conto di una Impresa di Roma. Il racconto è stato, in gran parte, scritto a Juba nel South Sudan, nei ritardi del tempo libero.

**Patrizia Salvini**

Un mendicante si era incamminato su per una collina per gustare una pagnotta offerta da un contadino. Un attimo prima di addentarla vide che non era solo. C'era infatti un uomo scapigliato qualche passo più in là. Gli venne incontro con passo rapido e gli disse:

<Buon uomo, sono un poeta e poco fa l'ispirazione mi ha regalato versi di una dolcezza infinita. Ma ahimé non ho niente su cui scrivere!>

<Purtroppo io non ho né penna né carta...>

<Come posso fare?> lamentò il poeta grattandosi la testa in cerca di una soluzione.

<Ecco, scriverò i versi sulla terra con un ramo e raggiungerò casa per tornare subito con carta e penna.

Ma occorre che intanto qualcuno se ne prenda cura affinché niente e nessuno li offenda. Potresti farlo tu, buon uomo?>...

Il mendicante si fermò un attimo a riflettere e poi disse:

<Ma io non so leggere.>

Il poeta, che stava già spianando un piccolo pezzo di terra, là, proprio sotto l'ombra di un enorme pino marittimo, alzò gli occhi verso il mendicante e sorrise, dicendogli che non faceva niente, che non importava se lui sapesse leggere o no. <L'importante è star qui di guardia, che nessuno ci cammini sopra e lo cancelli per sempre.> aggiunse il poeta. Il mendicante annui con la testa e poi, con aria molto seria: <Io farò la guardia, ma quando torni mi devi leggere quello che hai scritto. Non so leggere, ma non è che non capisco. Mi

sentirei stupido a star qui a difendere qualcosa che non so cos'è!> Il poeta fece cenno di sì con la testa e si rimise chino sul suo quaderno vegetale.

Il tempo passava, il poeta tutto preso dal suo lavoro e il mendicante che lo osservava curioso.

<Deve essere un poema importante> pensò mentre cominciava a mangiare piano la sua pagnotta <guarda come è tutto agitato, gli tremano perfino le mani!>

Il poeta finalmente finì e con un sospiro si tirò dritto, osservando dall'alto la sua opera. Poi alzò lo sguardo verso il cielo che si stava rannuvolando e gli tornò l'ansia: <Speriamo di fare a tempo prima che si metta a piovere!> e, fatte le ultime raccomandazioni al mendicante, si mise a correre giù per la collina.

Molto presto il bosco inghiottì quel rumore di passi e ritornarono a farsi sentire i suoni della natura, il vento fra i rami, gli uccellini che chiacchieravano fra loro, e qualche pigna che decideva di staccarsi dal suo albero e rotolare libera per il mondo. Il mendicante stava bene lì, in quel silenzio-rumore, a gustarsi quella pagnotta che sapeva di farina e olio e forno a legna. Non fu la curiosità, tanto non sapeva leggere, ma qualcosa lo spinse ad alzarsi ed avvicinarsi al poema di terra. Ci girò prima intorno, quasi avesse paura di fare qualcosa di sbagliato. Poi prese coraggio e si fermò proprio dove stava prima il poeta, quando aveva finito di scrivere.

<Mah> pensò il mendicante <chissà cosa vogliono dire tutti quei segni messi uno dietro l'altro.>

Riconosceva la G, scritta in stampatello, perché da piccolo, tanti anni prima, Suor Maria gli aveva insegnato a scrivere il suo nome, anche se adesso nemmeno se lo ricordava più, però cominciava proprio con quella lettera lì. Il

mendicante sorrise a quel ricordo sfocato, ma il passato non restava per molto tempo nei suoi pensieri, l'importante era oggi e per oggi lui era contento, magari il poeta gli avrebbe regalato qualcosa, e se anche non fosse successo, lì c'era la sua pagnotta, e quello gli bastava.

Se la stava proprio gustando quando, forse qualche briciola caduta inavvertitamente, vide un passerotto volare dal ramo più basso ed atterrare sul terreno, proprio lì, vicino alla G.

<Sciò, via, via> urlò il mendicante <non vedi stupido uccellino che stai cancellando il poema, con quelle tue zampette?>

<Cos'è il poema?> gli chiese l'uccellino, per niente spaventato e continuando a beccare le briciole.

<Ma che domande mi fai? Il poema è...è...è un poema, una cosa importante e che tu non puoi capire!

Vattene subito di lì o mi toccherà farti del male.>

Il passerotto beccò l'ultima briciola e, prima di volarsene via, disse al mendicante: <Amico mio, io non so cos'è un poema, ma queste briciole mi hanno dato forza ed ora sono in grado di volare più in alto e raggiungere il nido dove mi aspettano i miei bambini. E per me questo è più importante di ogni poema.>

Il mendicante di nome G restò a osservare quelle strane lettere. <Beh, le zampette del passerotto non mi sembra che abbiano cancellato granchè e se il poeta si arrabbierà gli dirò che una mamma che deve tornare dai suoi bambini è più importante di qualche lettera. Lui è un poeta. Capirà.>

E tornò la tranquillità in quel pezzo di bosco. Il mendicante si era seduto di guardia, vicino al poema, ma proprio quando la sonnolenza stava prendendo il sopravvento, sentì il rumore di passi lungo il sentiero. <Ecco il poeta di ritorno con la sua carta> pensò il mendicante. Ma non era il poeta, era una donna minuta che avanzava lentamente, con la testa bassa.

<Altolà!> gridò il mendicante.

La donna fece un salto portandosi la mano al cuore: <Ma sei matto? Lo sai che di spaventi così si può morire?>

Il mendicante si rese subito conto che aveva esagerato. Lei era così piccola, non sarebbe stata pericolosa per la sua missione. <Ti chiedo scusa, gentile signora, ma un grande poeta mi ha dato un grande compito: devo proteggere il suo poema scritto proprio qui, sotto questo pino. Nessuno lo deve rovinare e già quel passerotto ha cancellato qualcosa, io non so cosa, spero solo che non sia importante.>

<Un poema?> chiese la donna avvicinandosi, <Ma dici sul serio? E scritto proprio lì, sulla terra? Ma che pazzo poeta sarà uno che scrive sulla terra invece che sul suo quaderno?>

Allora il mendicante le raccontò la storia, del poeta e della carta che mancava e del passerotto che doveva tornare sul nido là in alto. La piccola donna sembrava commossa, anche se si distraeva spesso, guardando verso il mare, in lontananza, e poi verso lo strapiombo, che era proprio dietro quei pini storti e battuti dal vento. Il mendicante lo sapeva, quello era il suo bosco proprio perché nessuno ci veniva mai. Quella franata che finiva sulle rocce appuntite della riva, là sotto, era troppo pericolosa. E poi si raccontavano strane storie in

paese, di gente impazzita che si era lanciata nel vuoto e non era più stata trovata, il mare se l'era portata via.

<Oddio no!> pensò il mendicante <questa piccola donna ha gli occhi strani! Io non so leggere i poemi, ma gli occhi li so leggere. C'è la rassegnazione in questi occhi, quella di chi a deciso già.> E il mendicante si fece venire una brillante idea, forse, se l'avesse distratta un po', lei non si sarebbe buttata.

<Senti> le disse <Io sto facendo la guardia a questo poema, ma ti confesso che mi sento un po' stupido.

Non so leggere e magari il poeta mi ha imbrogliato e lì non c'è scritto niente di importante. E tutti mi ricorderanno come il mendicante che era stato di sentinella a un mucchio di scarabocchi. Per favore, dolce signora, mi vuoi leggere quello che c'è scritto? Mi sentirò più sicuro sapendo che c'è davvero qualcosa da difendere.>

La signora sorrise e si avvicinò al pino secolare con il suo poema scritto sotto. Fece un profondo respiro e cominciò a leggere, ma la sua voce si faceva ogni parola più bassa e il mendicante non riusciva nemmeno a sentirla, vedeva solo le labbra muoversi sempre più in fretta.

<Signora, non capisco se parla così piano. E adesso cosa fa? Ma Signora cosa fa, no, no non deve, non si può, non si inginocchi proprio lì, e la smetta di piangere che quelle lacrime stanno cancellando altre parole!>

Ma la piccola donna non si poteva fermare, china, con le mani appoggiate su quelle parole, quelle importanti, quelle che avevano scoperchiato il suo cuore, quelle che adesso le facevano buttare fuori tutto il dolore, concentrandolo in quelle lacrime pesanti che cadevano sulla terra e la terra, cara amica, se lo portava via, tutto quel male.

Il mendicante non sapeva più cosa pensare, una cosa era certa, il poeta si sarebbe arrabbiato con lui.

Non era stato capace di proteggere il poema ed ora ci si era messo anche il vento che sollevava le parole e che gli diceva: <Le porto dove servono, anche al di là del mare.>

La sera stava scendendo, il poeta sarebbe arrivato presto, e il mendicante aveva trovato la soluzione! Gli era arrivata in testa all'improvviso, guardando le poche lettere rimaste. La sua G c'era ancora e così gli tornò in mente la storia di Suor Maria, quella sui talenti, sui doni che Dio aveva fatto agli uomini. I talenti dovevano essere usati per aiutare gli altri, solo così sarebbero tornati, più forti e più ricchi di prima. Almeno così gli sembrava. E più ci pensava e più la storia lo convinceva.

Il poeta avrebbe capito. Il suo poema non era perso, anzi, era andato in giro per il mondo a diventare più forte, e sarebbe tornato, magari anche domani. Sì, il poeta avrebbe capito.

**Patrizia Salvini** ha 48 anni, vive in Brianza (per ora) con un cane e tre gatti. E' una biologa perché voleva scoprire che succedeva in una cellula. Poi, per ragioni economiche, ha lasciato la ricerca e si è lanciata nel mondo del marketing. Ha scoperto che era più curioso scoprire cosa c'era dentro la testa delle persone. Ha lavorato come direttore marketing per alcune grosse aziende e poi come consulente di marketing sia in Italia che all'estero.

Il suo ricordo più bello è quello di quando la domenica, da piccola, suo padre la lasciava libera di scorrazzare per mezz'ora nella cartolibreria vicino a casa: ogni volta poteva scegliere un libro nuovo e a 8 anni già aveva divorato tutto Salgari ed era passata a Nancy Drew. Alla fine del 2005 ha deciso di prendersi un anno sabbatico e di dedicarsi a quello che è sempre stato il suo sogno: scrivere. Per ora lo fa sul suo sito <http://www.permigliorare.com>  
In attesa di essere scoperta o forse di scoprire quello che ancora deve scrivere.

## Giorgio Bompiani

Un mendicante si era incamminato su per una collina per gustare una pagnotta offerta da un contadino. Un attimo prima di addentarla vide che non era solo. C'era infatti un uomo scapigliato qualche passo più in là. Gli venne incontro con passo rapido e gli disse:

<Buon uomo, sono un poeta e poco fa l'ispirazione mi ha regalato versi di una dolcezza infinita. Ma ahimé non ho niente su cui scrivere!>

<Purtroppo io non ho né penna né carta.>

<Come posso fare?> lamentò il poeta grattandosi la testa in cerca di una soluzione.

<Ecco, scriverò i versi sulla terra con un ramo e raggiungerò casa per tornare subito con carta e penna. Ma occorre che intanto qualcuno se ne prenda cura affinché niente e nessuno li offenda. Potresti farlo tu, buon uomo?>

Il mendicante non era abituato al fatto che un estraneo gli chiedesse qualche cosa, era sempre lui a chiedere. Dapprima pensò che quell'uomo che si dichiarava poeta non parlasse con lui, ma quando si voltò non vide nessuno.

Il poeta teneva evidentemente molto ai suoi versi ed essere destinatario di tanta fiducia fece inorgoglire il mendicante che pensò: "In fondo volevo solo mangiare questa pagnotta e stavo per farlo qui. Con poco sforzo posso accontentare questo signore e fare bella figura. Potrò anche cogliere l'occasione per leggere una vera poesia. Non ho mai visto dei versi e tanto meno di infinita dolcezza. Il contadino che mi ha dato la pagnotta senza saperlo mi ha regalato la possibilità di entrare nel mondo della grande letteratura."

Quando i suoi genitori, senza peraltro molta convinzione, lo avevano affidato ad un maestro il suo rapporto con la scuola era stato breve e conflittuale.

Non voleva andarci, la sua famiglia era povera e lui pensava che l'istruzione fosse roba da ricchi. Nessuno che lui avesse conosciuto era mai andato a scuola.

La sua mente era piena di domande, che lui non sapeva esprimere, o chissà, forse il suo maestro non sapeva le risposte. Tuttavia aveva frequentato la scuola abbastanza a lungo da imparare a leggere poi, spinto dalla curiosità e dall'inquietudine, si era allontanato da casa e dalla famiglia iniziando la sua vita errabonda di mendicante.

<Certamente signore,> rispose ad alta voce <mi sederò qui all'ombra di questa quercia e mi prenderò cura dei vostri versi, farò attenzione a che nessuno li rovini, state tranquillo.>

Il mendicante, rimasto solo, addentò la sua pagnotta e cominciò a leggere distrattamente i versi masticando sempre più lentamente.

Suo malgrado fu rapidamente e totalmente attratto da quanto stava leggendo. Con suo grande stupore comprendeva perfettamente il contenuto dei versi a lui affidati. Erano veramente portatori di una dolcezza infinita.

Arrivato in fondo alla lettura, si rese conto di aver ancora in bocca il primo boccone della sua pagnotta, lo inghiottì meccanicamente ed i suoi occhi tornarono velocemente all'inizio dei versi. Era ansioso di leggerli ancora, e ancora e ancora.

Il tempo passava ed il mendicante, dimentico di tutto continuava a leggere i versi, non riusciva a fermarsi e neanche lo desiderava. Stava rivivendo tutte le

esperienze della sua vita in una nuova luce. Ora finalmente tutto era chiaro per lui. In quei versi c'erano le risposte a tutte le possibili domande.

Ricordava le poche gioie della sua vita e si sentiva felice. Ricordava i suoi dolori (molti di più) ed ora non facevano più così male, ora gli davano un senso di dolce malinconia che lo faceva commuovere.

Ora sapeva la ragione di ogni cosa e niente più lo stupiva, non odiava più tutto il mondo.

Quei versi che per caso gli erano stati affidati gli apparivano ormai come parte di lui stesso. Non li vedeva più come l'opera di un altro e sembravano appartenergli.

Certamente il loro contenuto a sua insaputa aveva fatto parte da sempre della sua anima, ed ora che aveva avuto la fortuna di vederlo chiaramente portato alla luce non lo avrebbe dimenticato mai più.

Venne la notte ed il mendicante non riusciva più a leggere e così si sedette in terra ricordando a memoria i versi e, spinto dalla fame, divorò la sua pagnotta. Era sfinito dal tanto stare in piedi e dal tanto pensare e così cadde in un sonno profondo e senza sogni.

Mentre era ancora buio lo svegliò una pioggia leggera. Ansioso per la responsabilità che sentiva della custodia del "suo" tesoro, attese con impazienza il ritorno della luce per leggere ancora i versi e per assicurarsi che la pioggia non li avesse distrutti.

In ogni caso ormai li sapeva a memoria e sarebbe stato in grado di riparare qualsiasi guasto.

Quando si fece giorno constatò con trepidazione che al posto dei versi c'era ormai un terreno cosparso di piccoli segni circolari dove erano cadute le gocce di pioggia. Era come una lavagna cancellata!

Preso dall'angoscia recitò di nuovo a memoria i versi e capì che non erano persi.

Ebbe appena il tempo di tirare un sospiro di sollievo che vide un mendicante con una pagnotta sotto il braccio che saliva su per la collina.

Gli andò incontro con passo rapido e disse:

<Buon uomo, sono un poeta e poco fa l'ispirazione mi ha regalato versi di una dolcezza infinita. Ma ahimé non ho niente su cui scrivere!>

**Giorgio Bompiani** ci dà qualche notizia su di sé: “Sono un ingegnere in pensione da qualche anno. Per tutta la vita ho scritto cose concrete e noiose, a parte alcuni sonetti romaneschi di cui mi vergogno abbastanza poco. Di recente, mentre cercavo di imparare a scrivere un romanzo su una "storia" che mi appassionava da tempo, ho scoperto il mio nuovo interesse per la scrittura creativa arrivando ad iscrivermi ad un corso specifico. Penso di reiterare la malefatta iscrivendomi l'anno prossimo al secondo livello.”